
Shoah, anche il cinema ricorda

Autore: Edoardo Zaccagnini

Non è semplice rappresentare sul grande schermo l'orrore dei campi di concentramento e ci sono registi che scelgono volutamente di non farlo. Altri, invece, ci provano, mostrando la paura, le persecuzioni, la morte... Anche il 2018 ha un film sulla Shoah: Un sacchetto di biglie di Christian Duguay.

Sono numerosi, purtroppo e per fortuna, i **film sulla Shoah**. Purtroppo perché raccontano qualcosa di mostruoso partendo dalla storia, qualcosa di realmente, tragicamente avvenuto; per fortuna perché l'essere umano, capace di un simile crimine, sa prendere coscienza della potenziale relazione che può instaurare col male, e ricordarsi di come tale pericolo sia sempre in agguato. E quindi, attraverso la memoria che passa (anche) per l'arte, trova un strumento per (provare a) tenersene lontano. Ma ogni volta che il cinema, e più in generale l'immagine, e ancor più in generale tutta l'arte, tentano di entrare in contatto con la Shoah, devono sempre fare i conti con certi problemi di (ir)rappresentabilità di fronte a questo momento così atroce della storia umana. **Claude Lanzmann**, per esempio, di professione regista, e prima di lui **Adorno**, filosofo, hanno sostenuto che tale orrore è irrappresentabile, e che **non ha senso ricostruirlo per immagini**; che è inutile usare l'arte, che è svilente per l'arte stessa verificare la propria impotenza di fronte a tale orrore. Per questo il potente film di Lanzmann, **Shoah**, del 1985, è un non film, nel senso che è un continuo accumulo di testimonianze dirette. Solo racconti reali, senza immagini di repertorio; solo parole – anche quelle di ex nazisti – e i campi come erano nel 1985, anno del film. Non tutti la pensano allo stesso modo: **Godard**, per esempio, diceva che il cinema, seppur ferito dalle immagini dei campi, ha il dovere di **trovare la via della opportuna rappresentabilità**. Fatto sta che la settima arte è riuscita diverse volte a parlare di **Olocausto**, ricostruendo con film diversi la deportazione e i lager (**Schindler's list** di **Spielberg** e **La vita è bella** di **Benigni** tra i più noti) o la terribile realtà delle persecuzione e il genocidio (**Il pianista** di **Polanski**, **Arrivederci ragazzi** di **Malle**, **Il giardino dei Finzi Contini** di **De Sica**). Se ne potrebbero aggiungere molti altri, decine e decine, e altri ancora, molto probabilmente, e giustamente, se ne aggiungeranno. Anche questo 2018 porta il suo **film sulla memoria dell'olocausto: Un sacchetto di biglie** di **Christian Duguay**, che racconta di due fratellini ebrei che partono da una Parigi occupata dai nazisti verso il più sicuro Sud della Francia. Il film è tratto dal romanzo omonimo di **Joseph Joffo**, del 1973, divenuto ormai un vero classico per ragazzi in Francia. Esisteva già una versione cinematografica di **Jaques Doillon**, del 1975, ma questa recente ha tra i suoi pregi anche quello di smontare lo stereotipo di una chiesa cattolica indifferente alla tragedia degli ebrei. Un discreto film, in sostanza, *Un sacchetto di biglie*: in equilibrio tra storia e avventura. Un film per tutti, ma che attraverso i ragazzi protagonisti può arrivare facilmente anche ai nostri figli. Certo, va rammentato che i film su tale argomento corrono il rischio di diventare puramente merce: oggetti di consumo in un determinato periodo dell'anno; come del resto la materia stessa della Shoah può arrivare ad essere. Per questo, volendo chiudere ricordando un paio di titoli recenti (e molto importanti) sul tema del **genocidio degli ebrei**. Il primo è un documentario dal titolo **Austerlitz**, del regista **Sergey Losnitsa**: non fa altro che mostrare l'atteggiamento di molti turisti che in una normale giornata visitano il museo di **Sachsenhausen** all'interno di un campo di concentramento. Ebbene, nessuno di loro ha il volto sofferente o particolarmente coinvolto. Molti sono intenti a scattare foto e a mettersi in posa: tutta l'attenzione è al tempo presente, al nostro piccolo orticello e la memoria, anche se apparentemente omaggiata, di fatto è completamente svuotata di senso. Un film con uno spunto di partenza potente e una domanda di fondo sottile e inquietante, che tutti dobbiamo porci: **quanto realmente siamo consapevoli e in contatto con quel che davvero è accaduto?** In forte contrasto con la superficialità di *Austerlitz* è un altro film del 2016, **Il figlio di Saul** (nella foto), del regista ungherese **László Nemes**, vincitore del **Gran Prix della**

giuria a Cannes e del **premio Oscar come miglior film straniero**. Fa sua, per certi versi, la lezione di Lanzmann, nel senso che lo sfondo, il contesto del campo di concentramento, è sempre sfocato, non a fuoco, perché quell'orrore è impossibile da comprendere e da guardare. Eppure il protagonista, uno di quei sonderkommando (deportati che dovevano collaborare con i nazisti) prigionieri ebrei che assistevano gli aguzzini per alcuni mesi, prima di morire loro stessi, ci conduce all'inferno. Saul, questo il suo nome, crede di riconoscere suo figlio tra le vittime e vuole seppellirlo, cercando disperatamente un rabbino che lo aiuti. Così inizia un viaggio tra le vittime e i carnefici, alla ricerca di una via di uscita dalla barbarie. È un viaggio credibile e stordente, capace di riportare a galla il sapore dell'incubo, e in questo modo *il Figlio di Saul* si sposta verso posizioni più godardiane: quelle per cui il cinema ha il compito, arduo, di misurarsi con la Shoah.